

Cultura

A Padova la democrazia economica oltre Tangentopoli

Venerdi a Padova, nella Sala della Gran Guardia, convegno su «Democrazia economica oltre Tangentopoli». All'incontro organizzato dalla Lega regionale cooperative e mutue partecipano tra gli altri Gianni Toniolo, Nicola Rossi, Edwin M. Fleischer, Massimo Cacciari, Vittorio Boracetti, Giampaolo Schiesaro

Riapre a Roma la Biblioteca nazionale d'archeologia

Dopo un accurato restauro e l'adozione di impianti di sicurezza ripropone la Biblioteca nazionale di archeologia e storia dell'arte in palazzo Venezia, a Roma. Gli studiosi avranno così a disposizione la raccolta di 500 mila volumi custoditi dall'istituto considerato uno dei più importanti d'Italia.

DEREK WALCOTT

Poeta delle Antille, premio Nobel per la letteratura 1992

«L'Occidente divora le culture periferiche. Ieri il Sud America, oggi i Caraibi: vuole rianimare la sua cultura moribonda. E se pure morisse? Il nuovo siamo noi, gli ex schiavi»

Poesia, ecco il tuo Calibano

Sessantatré anni, alle spalle molte raccolte di versi e una dozzina di opere teatrali, premio Nobel nel '92: è Derek Walcott, il grande poeta di cultura meticcia, che evoca insieme i suoi Caraibi e i classici, da Omero a Shakespeare. L'abbiamo intervistato a Parigi. Il Nobel? «È un modo per i paesi ricchi di compensare il senso di colpa. Ma il dominio sull'estetica è l'ultimo che l'impero è disposto ad abbandonare».

FABIO GAMBARO

PARIGI. A sessantatré anni, Derek Walcott ha raggiunto la celebrità internazionale grazie al Premio Nobel per la letteratura. Benché quasi sconosciuto al di qua dell'Atlantico lo scrittore originario dei Caraibi (ma vive soprattutto negli Stati Uniti) è autore di numerose raccolte di poesia e di una dozzina di opere teatrali che ben rappresentano la cultura meticcia delle Antille, fatte dall'incrocio di tradizioni culturali diverse. Nel suo lavoro, infatti, acciano alla varietà di temi e valori della cultura caraibica, ritornano di frequente i riferimenti alla tradizione classica, da Omero a Shakespeare, dando vita ad una poesia ricca di sfumature e suggestioni che sfugge alle classificazioni tradizionali. Proprio il valore della realtà multiculturale, il riconoscimento delle esperienze artistiche periferiche e il rifiuto di ogni imperialismo intellettuale sono temi che gli stanno particolarmente a cuore.

Derek Walcott, quali sono i caratteri che sente di condividere con gli altri scrittori delle Antille?
Carlos Fuentes, in un saggio molto brillante, ha detto che nel Golfo del Messico, dai Caraibi alle coste della Colombia, esiste una sola e medesima zona d'ispirazione in cui si raccolgono gli scrittori di questa regione. È vero, con gli altri scrittori antillani, con i messicani, i colombiani, con quelli dell'Ecuador e di Cuba, io sento di condividere una medesima esperienza: quella di tutti coloro che sono stati schiavi ed emigranti, e che oggi vedono finalmente levarsi la loro voce nelle forme della letteratura. Ciò a cui stiamo assistendo è un fenomeno più ampio della



Lo scrittore originario dei Caraibi ripreso con la moglie Signy Nama

dei Caraibi, domani guarderanno alla letteratura africana o tibetana, ma sempre con un misto di curiosità e disprezzo di fronte a quelli che vengono considerati degli ibridi culturali.

Non crede che questo interesse, dipenda anche dalla fase di crisi in cui versano le grandi letterature occidentali?
Oggi l'Occidente si rivolge alla cultura periferiche perché spera di rianimare la sua cultura moribonda. Ma se anche la cultura occidentale morisse, non sarebbe certo un problema: tutte le culture sono mortali. Tra Leopardi e Montale c'è stato un deserto, ma quello che non è accaduto in Italia in quel periodo è accaduto altrove. L'idea di una cultura centrale e sempre dominante è un'idea sbagliata: non si può credere che le culture alla periferia o all'esterno dell'impero siano sempre in rapporto al centro e al suo dominio. Per l'Europa è difficile rinunciare a questa concezione, eppure la cosa stanno proprio così: la

Versi e teatro, aspettando Omeros

Derek Walcott viene riconosciuto ormai come uno dei più significativi poeti contemporanei di lingua inglese. L'anno scorso ha ottenuto il Nobel per la letteratura. Nato nel 1930 a Saint Lucia, un'isola caraibica che fa parte dell'Impero Britannico, ha fatto dell'inglese appreso negli anni dell'impegno lo strumento della sua poesia, arricchendolo inventivamente coi suoni e le parole dei dialetti locali. Da questo lavoro è nato un linguaggio poetico che va oltre i modelli della poesia inglese del primo novecento offerti da maestri come Auden, Dylan Thomas, Eliot e Pound.

In Italia, dove prima del Nobel erano state pubblicate solo poesie sparse su riviste, arrivano finalmente le opere di Walcott. Adelphi ha pubblicato recentemente una raccolta poetica introdotta da uno scritto di Josef Brodskij (anch'egli insignito del Nobel e poeta russo ma ormai «passato» all'inglese dopo i lunghi anni di esilio) intitolata *Mappa del nuovo mondo* (pagine 168, lire 16.000). Proprio in questi giorni, inoltre, seppur Adelphi manda in libreria due testi teatrali, *Ti-Jean e i suoi fratelli* e *Sogno sul monte delle scimmie* (pagine 176, lire 18.000), mentre è in preparazione *Omeros*, l'opera più recente di Walcott, poema epico in terza rima.

perché si sente minacciato sul terreno della cultura e costretto a difendersi attraverso l'autorità del giudizio di valore. Sembra ridicolo, ma è così.

Cosa pensa degli scrittori della negritudine? Li sente vicini al suo lavoro?

Bisogna fare attenzione a non assimilare la cultura dei Caraibi a quella africana. Certo, la cultura africana è un'esperienza predominante nelle Antille, ma non è la sola dato che accanto ad essa esistono le culture indiana, cinese, libanese. A Trinidad e Tobago la popolazione è per metà originaria dell'Africa e per metà dell'India. La negritudine dunque è solo uno dei molti aspetti della cultura dei Caraibi. Vedere solo l'ascendenza africana nella cultura caraibica sarebbe un errore, si dimenticherebbero scrittori come Naipaul o Jane Rhys. D'altra parte proprio questa varietà e diversità delle origini è uno degli aspetti più belli della realtà caraibica.

Cosa pensa di Aimé Césaire, come poeta e come militante anticolonialista?

Per me il diario di un ritorno al paese natale è un grande libro e non a caso ho dedicato a Césaire una delle mie opere. Ma parlando di lui mi sento un imbarazzo, perché avrebbe meritato il premio Nobel molto più di me. Césaire è un grandissimo poeta, ha scritto delle poesie bellissime, forti ed intense. Ma c'è anche un altro poeta dei Caraibi che per me ha avuto grande importanza: Saint-John Perse. Questi era un bianco della Guadalupa, un privilegiato, mentre Césaire era un povero della Martinica, entrambi però sono poeti eccezionali che hanno saputo

esprimere con profondità il mondo delle Antille. Anche in poesia, insomma, la razza non può essere fonte di pregiudizi. Per quanto riguarda l'impegno anticolonialista di Césaire, nonostante tutto il rispetto che provo per le sue scelte, credo però che la retorica politica finisca per svuotare la poesia: spingere con la collera non è il miglior modo per fare della buona poesia e la volontà politica non è una fonte d'ispirazione durevole. Per gli ex-colonizzati il pericolo maggiore è proprio quello di sposare qualcosa di effimero come la collera per fare della letteratura.

Pensa di aver rinnovato la lingua inglese, come Chamoiseau ha fatto con quella francese?

Negli ultimi cinquant'anni i migliori scrittori di lingua inglese sono stati degli irlandesi, come Beckett, Shaw, Yeats, e l'Inghilterra ha vissuto ciò come uno sviluppo del tutto naturale della sua lingua. Perché oggi bisognerebbe stupirsi se il processo di sviluppo e di rinnovamento avviene nei Caraibi? Dovrebbe essere un fenomeno naturale, e invece no. Alcuni addirittura vi vedono una grave minaccia per la lingua inglese, la cui purezza originaria sarebbe contaminata da nostri modi barbari. Ma oggi non dovrebbe avere più senso parlare di lingue inferiori e superiori, è un ragionamento che un poeta non può accettare. Se si pensa alla discussione tra Prospero e Calibano è proprio al salvaggio Calibano che Shakespeare fa dire le parole più belle.

Cosa pensa dell'ignoranza della sua opera in Europa?

Ho la fortuna d'aver raggiunto una certa celebrità, anche se

trovo questa parola orribile, ma ciò per me non è molto importante: per un poeta non contano il numero dei lettori o la quantità di traduzioni. L'importante, invece, è riuscire a raggiungere il vero lettore, per il quale esiste sempre o solo un singolo lettore, quello che vi legge qui e adesso. È questa la differenza rispetto al teatro o al romanzo.

Ma i suoi lettori sono di più a New York o a Tobago?

Probabilmente, in termini assoluti sono più letto negli Stati Uniti che nei Caraibi, ma dal punto di vista delle proporzioni le cose cambiano: i trecento lettori della Giamaica o di Tobago sono proporzionalmente più importanti dei cinquecento di New York.

Dopo aver ricevuto il Premio Nobel il suo ruolo di poeta nella società è cambiato?

Essere un poeta nel XX secolo è un problema, è una condizione difficile, visto che nella nostra società il poeta non ha una funzione riconosciuta. Forse è più facile essere poeti nelle Antille che in America, dato che nei Caraibi la tradizione poetica si ricollega a quella musicale che è estremamente presente nella vita della gente. Per quanto riguarda il mio ruolo, posso solo dire che se non avessi ricevuto il Nobel, lei non sarebbe qui a parlare con me. L'attenzione della stampa e della gente nei miei confronti oggi è molto diversa. Di conseguenza, la mia responsabilità pubblica è più grande, dato che mi vengono chieste opinioni su tutto, come se fossi un capo di Stato. Posso capirlo, ma tutto ciò è molto faticoso, dura da ottobre e continua ancora.

Ma senza i meridionalisti non si capisce il Meridione

Il meridionalismo è morto? O meglio è morta quella sua variante degenerata di «statalismo» incarnata per un cinquantennio nell'intervento straordinario. Ed è morta non solo senza rimpicci, ma con un sospiro che fosse — ma in una confusione di lingue, del meridionalismo, che è propria di eserciti in rotta. Dire come ha detto Gerardo Chiaromonte nel suo ultimo intervento al Senato, che la fine dell'intervento straordinario aveva trovato tutti «impreparati», è dire poco, è riduttivo perché sul versante della cultura neomeridionalista, manca poco che le responsabilità dei guai del Mezzogiorno vengano additate ai padri fondatori del meridionalismo, ai classici, da Giustino Fortunato in poi.

Chi vuole lumi non ha che da leggersi il saggio di Carmine Donzelli («Mezzogiorno tra questione e purgatorio, Meridiana, 9, 1990) o i saggi di Giuseppe Giarrizzo su «Mezzogiorno senza meridionalismo» (Marsilio, 1992). Testi che stanno facendo scuola. A fondamento di tutto ci sarebbero le responsabilità di chi si è inventata la teoria di «due Italia», di uno statalismo riparatore, di una qualità e di un Mezzogiorno immobile e arretrato nella sua unicità e unitarietà. Se una differenza c'è — l'argomento Donzelli — «la liturgia meridionale rispetto a tanti altri aggregati territoriali possibili» consiste se mai proprio nella particolarissima irrazionalità ideologica che ha vuto ed ha la sua immagine d'insieme. È dunque da questa si vuole partire, se non si vuole compiere una operazione conoscitiva inutilmente sterile e sterile, che forse — ma in una confusione di lingue, del meridionalismo, che è propria di eserciti in rotta, dire come ha detto Gerardo Chiaromonte nel suo ultimo intervento al Senato, che la fine dell'intervento straordinario aveva trovato tutti «impreparati», è dire poco, è riduttivo perché sul versante della cultura neomeridionalista, manca poco che le responsabilità dei guai del Mezzogiorno vengano additate ai padri fondatori del meridionalismo, ai classici, da Giustino Fortunato in poi.

Nuove correnti di studio e di ricerca rischiano di gettare alle ortiche importanti contributi di «classici»? Lo sostiene il sociologo Nino Calice in questo polemico intervento

NINO CALICE

di spazio, discutere della serietà degli apporti di questa scuola ispirata alla «difficile modernizzazione», ma modernizzazione del Mezzogiorno; non riconoscere la novità storiografica della loro attenzione alle città, ai mercati, alle varietà del Mezzogiorno, anche contro un «gracchismo» della sinistra dura a morire e fatto più di ostilità antindustriale che di fondata fiducia nelle capacità generali di sviluppo dalle campagne; non apprezzare gli sforzi — come quelli di Triglia — di rifare i conti del bilancio dello Stato relativi al Mezzogiorno, alla Nitti, per scoprire l'inefficienza della spesa pubblica e lo scarso apporto fiscale meridionale. E su questo dobbiamo tornare, appunto per discutere di cosa siano oggi le città, i mercati, le economie locali, il fisco nel Mezzogiorno. Ma, per ora, ci preme puntualizzare alcuni aspetti donchiscioteschi di tanto clamore neomeridionalista che veramente sembra prendere lucciole per lanterne, quando crede che tutto può essere più chiaro depurando il Mezzogiorno dal «meridionalismo». Vediamo, allora, il merito di alcuni argomenti.

Il Mezzogiorno è cresciuto, si è sviluppato, non è tutto una sacca di arretratezza? Già negli anni '60, il vituperato Amendola (che era andato a scuola del «realismo» di Fortunato) aveva messo in guardia dal battagliare ideologicamente per un'idea di Mezzogiorno immobile e si era messo a calcolare variazioni di redditi e consumi, a valutare omologazioni nazionali di stili di vita, ad apprezzare il «balzo» del Mezzogiorno. C'è forse bisogno, per apprezzare i cambiamenti del Mezzogiorno, di dare addosso al meridionalismo e di ricorrere invece alla «grande trasformazione» di Karl Polanyi, dimenticando che quella trasformazione degli anni 20 aveva a che fare



Napoli, un particolare ripreso da Alain Volot

con grandi, e tragici, qualche volta, progetti di riforma come il New Deal e la pianificazione sovietica e fascista? Mentre da noi, salvo negli anni '50, nulla di tutto questo? Continuare, a insistere sul Prodotto interno lordo (un oggetto scientificamente inesistente) per evidenziare lo sviluppo meridionale significa non voler capire almeno due cose — e quali cose? — della realtà del Mezzogiorno (e non della sua ideologia), e cioè: a) che, nonostante il Pil, non ci sono stati mutamenti strutturali autopropulsivi nel sistema produttivo meridionale; b) una significativa industrializzazione; c) che il divario vero resta di civiltà, cioè di assenza di spiriti e forze collettive, di corretti rapporti fra Stato e mercato, di fiducia costruttiva, di regole impersonali. Lo diceva, anni fa, un altro «storico ideologico», e che si chiama Paolo Sylos Labini.

Quanto alle «due Italia» e allo «statalismo» neomeridionalista e riparatore che certamente, alla lunga, ha alimentato anche il pomposismo, prendersela con Fortunato è non solo maramaisco, ma significa — questo sì — pretendere di fare la storia del Mezzogiorno come storia di idee. Oltretutto il povero Fortunato, partito fiducioso statalista, già dal 1904 recitò la sua palinodia con lessi che sembrano fotografare i sogni meridionali di oggi. Fu lui a dire, infatti, che le leggi speciali, le leggi straordinarie per il Mezzogiorno, erano

niente altro che «goffe raffazzonature ineguagliabili in tutto salvo che nello sperpero»; che l'interventismo statale in economia poteva favorire «storture nelle leggi di mercato mediante l'influenza, inframezzante, prepotenze del potere politico», con il rischio di trasformare tutto il latifondo del formaggio italiano.

«Formicchio» è italiano, non solo meridionale, per l'appunto; come sul ruolo del bilancio italiano e della spesa pubblica, non solo meridionale, sembrava insistere l'ultimo fortunatino, e cioè Rossi Doria, che a quella rigidità spartitoria sembrava attribuire la complicazione e la flessibilità dell'intero blocco di potere meridionale. Altro che ideologia! Altro che meridionalismo senza Mezzogiorno! Che altro si vuole, per capire, da questi «cari morti» del meridionalismo classico? C'è del metodo, c'è del realismo, c'è l'umiltà, c'è la serietà e il rigore, c'è la capacità di stare a riparo e di non farsi inghiottire. Anche se, si capisce, siamo lontani, nel merito dei problemi, dal poter seguire le loro soluzioni e le loro proposte. Ma non vorremmo che a questo punto, soprattutto quando, a proposito di soluzioni e proposte, i neomeridionalisti ci invitano a studiare la «realtà» del Mezzogiorno guardando nientemeno a quelle formidabili novità che sarebbero i rapporti di parità e il familismo, il peso assorbente invadente del ceto politico, il ruolo della spesa pubblica, ecc. Di nuovo, ah-

mè, non mi pare che ci sia molto in queste tracce di ricerca, proprio rispetto ai classici. Se non l'adesione alle fascinosi tesi sullo sviluppo di Albert Hirschman che soprattutto a proposito dei paesi sottosviluppati ha proficuamente invitato a guardare non a modelli astratti, ma alle vie e ai modi autonomi, anche perversi, di uno sviluppo possibile e compatibile. Ma se non siamo alla riproposizione del dibattito anni '50 sulle aree depresse, siamo nelle vicinanze, con buona pace delle novità e delle presunte colpe del meridionalismo senza Mezzogiorno.

Noi non sottovalutiamo il generoso sforzo di ricerca e di aggiornamento teorico del neomeridionalismo, ma non vorremmo che a questo punto, contrapposizione ideologica e che il tanto insistere storico sui mercati, sulle città, sui circuiti internazionali, sullo sviluppo compatibile, e ci si permesse, anche qualche lume di quei cari morti di classici. Non ultimo di quel Pasquale Turillo che, nel 1982, sosteneva da meridionale e da meridionalista che «per rifare gli italiani occorre distare le sette, le clientele e le mafie regionali».

Hic sunt leones, si diceva un tempo di Potenza romana, e dell'Italia «africana». Un tempo,